

Maria Rosaria D'Ugento

# «OMO SANZA LETTERE»

(Leonardo. Pensieri. Frammenti)

Maria Rosaria D'Uggento  
«*Omo senza lettere*»  
Copyright© 2019 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via dei Casai, 6 – 38123

Seconda edizione: ottobre 2019 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-5512-034-0

In copertina: Leonardo da Vinci,  
*Sant'Anna, la Vergine e il Bambino con l'agnellino*,  
Olio su tavola, cm 168 x 130  
Parigi, Musée du Louvre

Prefazione	9
La bancarella del “Professore”	11
Introduzione	21
Avvertenze per il lettore	31
I. Propositi e metodi di Leonardo	39
II. Scienza ed esperienza	43
III. Importanza della matematica	44
IV. L’anima	45
V. Il nulla	49
VI. Il tempo	51
VII. La natura e le sue leggi	53
VIII. Sensi nell’organismo umano	54
IX. L’occhio	56
X. Il naso	60
XI. Il cuore	62
XII. Organismo della natura	65
XIII. Le acque e il fuoco	67
XIV. La vita dell’uomo. Precetti morali	70
XV. Di un sonetto attribuito (erroneamente) a Leonardo	84
XVI. Del vestiario. Consigli di bellezza	88
XVII. Leonardo profeta di tv e web?	92
XVIII. Caterina	95
XIX. Pittura e scultura	110
XX. Anatomia e fisiognomica	114
XXI. La guerra: una pazzia bestialissima	121
XXII. Leonardo esoterico?	127
XXIII. Il bello del brutto	131

XXIV.	Leonardo ambientalista, animalista, vegetariano e... fruttariano	135
XXV.	Le favole	149
XXVI.	Il processo per sodomia del 1476 e la presunta omosessualità di Leonardo	153
XXVII.	Lettere e appunti	155
XXVIII.	Tra le fatiche del genio: il "Colosso" e la "Santa cena"	158
XXIX.	Vita di Leonardo	168
	Appendice	173
	Nota aggiuntiva	185
	Bibliografia	235

*“Se bene, come loro, non sapessi allegare gli autori, molto maggiore e più degna cosa a legger è, allegando la speranza, maestra ai loro maestri. Costoro vanno sgonfiati e pomposi, vestiti e ornati, non delle loro, ma delle altrui fatiche, e le mie a me medesimo non concedono: e se me inventore disprezzeranno, quanto maggiormente loro, non inventori, ma trombetti e recitatori delle altrui opere, potranno essere biasimati”.*

Leonardo da Vinci



# «OMO SANZA LETTERE»

(Leonardo. Pensieri. Frammenti)



## PREFAZIONE

Alcuni anni fa ho scritto un racconto che mi ha portato fortuna, in tutti i sensi.

In parte vero, in parte frutto di elaborazione fantastica, come si conviene a un racconto, era incentrato su un frammento di uno scritto di Leonardo – autentico – che mi era apparso al tempo straordinariamente fertile e attorno al quale avevo provato a costruire “un ricamo”.

Lo ripropongo perché è in quell’occasione che credo di averlo veramente incontrato. E ora, a cinquecento anni dalla sua morte, desidero – a modo mio – rendergli omaggio.



## LA BANCARELLA DEL “PROFESSORE”

Si aggirava famelica fra le bancarelle della piazzetta alla ricerca del suo piccolo tesoro; come ogni anno – da qualche anno –, come a ogni sagra, come a ogni festa del Santo Patrono.

Le mancavano, le sue piccole creature.

Fra addobbi natalizi rigorosamente artigianali, utensili che mani sapienti avevano scavato e scavato nel legno d’ulivo durissimo fino a ricavarne forme essenziali di compatta materia: mestoli, vassoi, coppe, mortai, tappi di bottiglia. E poi bambole in pannolenci e velluto, gufi di stoffa scozzese dagli occhi neri e rossi, e palle di Natale dalle decorazioni più impensate, alcune addirittura con riporti di pellicetta o deliziose piume di struzzo. Un tripudio di fantasia, di amore e di fatica, una delizia per gli occhi. Fuori dai grandi magazzini, all’aperto, a ridosso di maestosi monumenti o di antiche chiese, a fiancheggiare imponenti obelischi. Tutto da guardare, toccare, annusare. Come la pazienza e la dedizione degli uomini del fare. Piccole poesie, sonetti di filo e di colore intrecciati in ricami perfetti, creature vive, a loro modo parlanti, presenze gioiose e rassicuranti.

Qualcosa avrebbe acquistato, forse, alla fine della giornata, ma non era lì per questo.

Da un solo pensiero era dominata: riportarli a casa.

Ritornò all’albergo che già scendeva la sera, era stremata. Il bel viso disfatto, lo sguardo disperato di chi non sa più cosa

fare. Si lasciò andare su una poltroncina di velluto all'ingresso, nella piccola hall. La gente entrava e usciva, frettolosamente. Qualcuno la guardava, qualche altro accennava un tiepido sorriso, quasi sapesse del suo dolore, di quel pensiero ossessivo: ritrovarli. Magari non tutti insieme – sarebbe stato impensabile –, almeno una parte, solo alcuni, magari uno solo. Sì, anche ritrovarne uno soltanto l'avrebbe resa felice. Era il cruccio che ormai la tormentava da qualche tempo: dove erano?

Continuavano a vivere?

C'erano mani che li avevano raccolti e custoditi o erano ormai come rifiuti tra i rifiuti, tacitati per sempre, ammutoliti, resi inerti?

Spesso accade – pensava – che persino messaggi nelle bottiglie, affidati al mare, per vie traverse e a volte lunghissime, a volte impensabili, arrivino fin dentro le mani di qualcuno. Perché non poteva succedere qualcosa di simile? Perché disperare? Forse qualcuno si era salvato, magari il più elegante o il più piccino, il più grazioso o quello più autorevole, magari quello dall'aspetto più arcigno.

Il “rapimento” era avvenuto in estate, quando si era recata in montagna perché l'aria irrespirabile della città la faceva smangiare.

Si era ripresa facendo lunghe passeggiate tra i pini e i corbezzoli di boschi a lei familiari, ma al rientro la brutta sorpresa: la piccola casa a soqquadro, qualche oggetto di valore rubato, i cassetti del comò ribaltati; piccole cose in fondo: il danno, compresa la serratura della porta blindata da sostituire, sostenibile. Ma presto si era resa conto che mancava all'appello l'og-

getto (gli oggetti) a lei più caro, il più prezioso, quello che era convinta, fino a quel momento, non potesse interessare veramente qualcuno.

Dritti sul dorso, affiancati, incolonnati in un piccolo spazio ricavato tra due piccole colonne doriche di legno intarsiato, qualcuno sdraiato, qualche altro di traverso, li custodiva gelosamente i suoi piccoli tesori. Una volta al mese li spolverava, delicatamente, e li carezzava anche e si deliziava nel toccarli. Prima di partire – ma la cosa non avveniva molto spesso – li riponeva in una vecchia cassapanca e li copriva; così, al buio, avrebbero riposato.

Così anche quell'anno, poi l'amara sorpresa.

Lo struggimento fu tale che per una settimana non cucinò, non invitò nessuno a farle compagnia; nessun tè con le amiche, nessuna passeggiata. Aveva perso i suoi compagni di viaggio, i compagni di una vita. Su di loro, con loro, aveva pianto e gioito, aveva colto il vero “segno” delle cose, aveva “scavato” nel camino, si era persa e ritrovata e quando aveva temuto di affogare era riemersa, più forte di prima o perlomeno più consapevole. Non poteva accettare quell'addio, non poteva e non voleva rassegnarsi.

“Almeno uno – ripeteva a se stessa – almeno uno”. La faceva star male il pensiero che anche loro soffrissero. Erano creature vive, avevano bisogno di occhi che le guardassero e di mani che le toccassero. Quella notte non dormì sonni tranquilli. E se stessero male? Se fossero feriti, bruciati, dolenti?

Aveva saputo che alcuni di loro erano stati – anche in tempi non molto lontani – perseguitati, censurati, decurtati, pla-

giati, manipolati; ad altri era stato persino negato l'*imprimatur*, altri addirittura erano stati bruciati vivi in luoghi pubblici, altri ancora, atrocemente inchiodati.

Erano stati considerati pericolosi non solo i facinorosi, i rivoluzionari, ma addirittura quelli che inneggiavano semplicemente alla libertà, al dialogo, al confronto, addirittura all'amore.

Doveva ritrovarle le sue creature, a tutti i costi. Non poteva permettere che corressero questo rischio. I suoi coraggiosi paladini, le sue avanguardie, non sarebbero stati tollerati da tutti. Eppure bisognava sperare: che almeno fossero finiti in buone mani, accolti in qualche luogo amico, ospitati da chi avrebbe saputo apprezzarne il valore e il coraggio.

Le era capitato di vedere al parco dei barboni abbandonati su giacigli improvvisati, misere vite trascinate faticosamente: e se fossero diventati parte dei giacigli di quelle povere esistenze? Del resto non sarebbe stata la fine peggiore, considerando quello che rischiavano.

Aveva provato a recarsi nei templi ricchi di quegli oggetti: pile interminabili, trofei meravigliosi, ma non era la stessa cosa. Non erano suoi, non racchiudevano le sue emozioni, non raccontavano il fascino delle notti insonni per innocenti evasioni. Le sue creature le parlavano ed era un linguaggio vivo, carico di suoni meravigliosi; da loro aveva appreso la vita molto di più che dalla vita vera; la vita vera non era fuori, era lì dentro, lì dentro l'aveva trascorsa, lì dentro era cresciuta, lì dentro aveva attraversato tutte le tempeste e lì la sua barca era ancorata.

Fra quelle parole, da quelle parole, era nata la vita, poteva veramente dire che da quei segni la vita era sbocciata, era venuta

per la prima volta alla luce, e con lei tutte le emozioni, tutti i pensieri, tutti i sogni. Le parole avevano partorito la realtà, non il contrario, senza di loro nessuna nascita, nessun evento, nessuna presenza sarebbe stata possibile. Le parole come “casa” dell’essere.

Era consapevole che pochi avrebbero potuto comprendere il suo discorso, ma che importava? Per lei loro avevano rappresentato la salvezza.

Il lieve difetto fisico – zoppicava leggermente a causa della polio contratta da bambina – l’aveva un po’ isolata dal mondo. Ne aveva sofferto molto, e non per colpa degli altri, anche perché il suo zoppicare era appena evidente e il “difetto” era ampiamente compensato da un viso bellissimo, da lunghi capelli scuri che parevano seta, da occhi di un azzurro profondo. Eppure la malinconia non l’aveva mai abbandonata e lei non le si era opposta in alcun modo, l’aveva anzi considerata una compagna. In realtà non aveva mai superato quel complesso, si era sempre sentita inadeguata e quando aveva incontrato qualcuno che l’avrebbe saputo sinceramente amare si era ritratta spaventata nel suo mondo di carta. Un mondo nel quale non c’era crudeltà né cattiveria, dove nessuno l’avrebbe guardata un po’ incuriosito o al massimo impietosito; e in quel mondo si era costruita la sua piccola felicità. Ora, ancora giovane e piacente, senza famiglia e senza affetti, Fioralba si sentiva disperatamente sola.

Cominciò a rovistare nelle cantine dei rigattieri, nei piccoli negozi dell’usato, nei sottoscala polverosi di vecchi uffici adibiti a magazzini. In genere l’aiutavano in quella ricerca. La si-

gnora era a suo modo affascinante e lo sguardo addolorato di quegli occhi azzurri non lasciava indifferenti. Cosa cercava veramente? In realtà non era chiaro, ne parlava come dei figli, dei figli perduti o strappati alle sue braccia, figli indifesi e bisognosi di aiuto, figli che probabilmente la stavano cercando e che da soli non l'avrebbero mai ritrovata.

Un vecchio antiquario le parlò del “Professore”. Lo aveva visto per la prima volta immerso in un luogo un tantino inquietante, stracolmo di pezzi di vita: specchi, tavoli, sedie, quadri, leggio, inginocchiatoi, lampadari, ceramiche, oggetti preziosi e non, candelieri di cristallo e di argento, ceramiche, vetri soffiati, scheletri di seggiole tarlate, tappeti sdruciti con ricami preziosi. All’inizio l’antiquario non le prestò molta attenzione immerso come era nel suo mondo quasi surreale e colmo di memoria, ma quando incontrò il suo sguardo supplichevole ebbe come un moto di simpatia per quella donna disperata. Lui non poteva aiutarla in quello che cercava, ma le avrebbe fornito un indirizzo: quello del “Professore”, anzi della bancarella del “Professore”, come la chiamavano: metà bohémien, metà guitto, anima sensibile e colta, avventuriero ed esploratore di luoghi sconosciuti.

Andò alla sua ricerca.

La mercanzia era distesa sul lungo bancone mescolata a cianfrusaglie e oggetti di valore. Ci si tuffò con ritrovata energia separando i grandi da quelli piccoli. Emergeva di tutto da quell’ammasso variegato: atlanti, foto, stampe antiche, cartoline, annuari, favole, fumetti, dizionari, enciclopedie, codici e parole, parole, parole.

Con caratteri grandi e piccoli, alcuni antichi, altri antichizzati, alcuni sdruciti, altri intarsiati, altri segnati, serrati, annotati. Niente. Dei suoi piccoli gioielli, delle sue piccole creature neppure l'ombra: disfatti, ammuffiti e infraciditi nella melma dell'inverno appena iniziato?

Decise comunque di conoscerlo quell'uomo che tanto le avevano raccomandato, sì, il "Professore!"

Lui le si avvicinò con un sigaro in bocca, cappellaccio stile texano, elegante a suo modo, cordiale.

"Cosa posso fare per lei? Ha delle richieste particolari di genere, di lingua? Preferisce l'antico o è interessata anche al moderno?"

Gli spiegò che era interessata solo ad alcuni, esclusivamente ad alcuni; li aveva persi, o meglio le erano stati sottratti e da allora non riusciva a prender pace. Erano le sue creature parlanti, i suoi piccoli gioielli, praticamente tutto quello che aveva e di cui soltanto aveva veramente bisogno.

Metà della sua vita era lì, lì erano le sue notti insonni, ma anche le scoperte, gli innamoramenti, i turbamenti, le emozioni. I suoi eroi, le sue eroine, il suo mondo fantastico, quello che l'aveva fatta diventare donna e aveva il potere di farla ritornare bambina. Lì la realtà si era manifestata, fra quelle righe era nata, era venuta alla luce, era stata "evocata". Il suo mondo parallelo, il luogo in cui il "dentro" e il "fuori" si erano incontrati e uniti sino a non più distinguersi.

Il "Professore" l'ascoltò molto interessato, forse anche un tantino intenerito. Lei ebbe l'impressione che la scrutasse, che l'analizzasse più che altro con curiosità, ma non sembrava indifferente. Anzi. Non era assolutamente indifferente.

Poi cominciò a frugare in alcuni scatoloni posti sotto le bancarelle, con uno sguardo complice, tra il sarcastico e il soddisfatto.

Finalmente emerse con un libricino che quasi scompariva tra le sue enormi mani, mani che odoravano di tabacco, come l'aria tutt'intorno.

Un piccolo libro un po' bruciacchiato sul dorso, una veste signorilmente nitida e leggiadra, ideato per appagare insieme lo spirito e l'occhio e avente nella sua forma stessa la ragione della propria conservazione e custodia. Era deliziosamente rilegato in stile veneziano in tela rabescata a fiori, un gioiello di cm 12 per 16, la carta di ottima qualità, i caratteri larghi, eleganti, leggibilissimi.

Erano gli *Scritti* di Leonardo.

*Vedendo io non potere pigliare materia di grande utilità o diletto, perché li omini, innanzi a me nati, hanno preso per loro tutti l'utili e necessari temi, farò come colui, il quale, per povertà, giugne l'ultimo alla fiera, e, non potendo d'altro fornirsi, piglia tutte cose già da altri viste, e non accettate, ma rifiutate per la loro poca valetudine.*

*Io, questa disprezzata e rifiutata mercanzia, rimanente de' molti compratori, metterò sopra la mia debole soma, e con quella, non per le grosse città, ma povere ville andrò distribuendo, e pigliando tal premio, qual merita la cosa da me data.*

Quegli scritti, quelle parole, l'avevano fatta commuovere. Li aveva letti e riletti più volte. Sembravano scritti per lei, erano stati scritti anche per lei. Lei aveva dato loro voce, cioè corpo,

ed erano tornati a vivere. Idee in cammino, pensieri fertili come concimi e freschi come respiro, piccole perle di rugiada, collane di gemme preziose.

Uno, uno soltanto lo aveva ritrovato! Ed era pazza di gioia. Lo teneva tra le mani, lo carezzava, lo sfogliava, carezzava una a una tutte le sue cicatrici.

Con in mano il suo piccolo cimelio ebbe l'impeto di abbracciarlo quell'uomo imponente che le aveva ridato la gioia. Si trattenne, ma lo pregò di dirle la cifra. Era disposta a tutto, a pagare qualsiasi prezzo, ad accogliere qualsiasi richiesta. I suoi libri, la sua piccola collezione, erano unici nel loro genere. Scritti introvabili, alcuni antichissimi, un tesoretto che aveva raccolto negli anni con fatica e anche con qualche rinuncia economica. Il "Professore" la guardò sornione, enigmatico, e la impressionò con le sue parole.

– Mi paghi soltanto un prezzo simbolico, 5 euro, non di più. Io non commercio in libri, io sono custode di libri. Ne ho semplicemente cura, li conservo aspettando che anime solerti siano pronte ad accoglierli. La maggior parte dei miei libri finirebbe nelle discariche o ad ammuffire nelle cantine o a marcire nell'acqua putrida. Io me ne prendo cura, li raccolgo, preziosi o non preziosi che siano, per me non fa differenza. Non sono miei, offro loro solo un riparo, un rifugio, in attesa che mani amorevoli e occhi fervidi sappiano raccoglierli. Chiamiamolo un pronto soccorso, la risposta a un S.O.S., un pronto intervento. Io non vivo di questo. Il mio non è neanche un mestiere, non è per nulla redditizio e il denaro qui ha solo un valore simbolico. I cinque euro che le chiedo non corrispondono eviden-

temente al valore della merce, non hanno niente a che fare col valore d'uso o il valore di scambio, è solo un atto simbolico che esprime la gratitudine e l'amore di chi come me e come lei sa andare oltre la "mondità" del significato.

Continuò a guardarlo estasiata mentre parlava. Un fiume di parole fluente, come la sua capigliatura, e un tono suadente, come la musicalità che da quelle parole si sprigionava.

Chi era veramente il "Professore", che ci faceva lì tra le viuzze tortuose di quel quartiere arabeggiante? Come viveva veramente, come si manteneva?

Ma poi considerò che non era necessario che tutta quella curiosità fosse veramente soddisfatta. Che importava in fondo?

Quell'uomo elegante e sicuro, con cui aveva parlato di Svevi e dell'Islam, delle crociate, della storia del santo Graal, di San Francesco e della Terra Santa, sarebbe rimasto un ricordo indelebile: il "Professore" e la sua bancarella, un uomo generoso ed enigmatico, soltanto un tantino stravagante.

## INTRODUZIONE

“Nacque un mio nipote, figliolo di ser Piero mio figliolo a dì 15 aprile in sabato a ore 3 di notte. Ebbe nome Lionardo. Battizzollo prete Piero di Bartolomeo da Vinci, in presenza di Papino di Nanni, Meo di Tonino, Pier di Malvolto, Nanni di Venzo, Arigo di Giovanni Tedesco, monna Lisa di Domenico di Brettone, monna Antonia di Giuliano, monna Niccolosa del Barna, monna Maria, figlia di Nanni di Venzo, monna Pippa di Previcone”.

Così il nonno Antonio, messere in Vinci, nelle *Ricordanze*, un grosso libro che fin dal Trecento riporta le cronache della famiglia. Siamo nel 1452 e quel 15 aprile all'ora terza della notte andrà corretto con 23 aprile alle ore 21.40 quando, oltre un secolo dopo, verrà introdotto il calendario gregoriano.

Chi fu dunque Leonardo?

*In primis* il frutto della “coniunzione carnale” tra geni italiani e mediorientali?

“Attuatore di pensiero anziché artefice di opere scritte?”

Cultore di “arti segrete”, dedito alle scienze occulte e “massimamente all'Alchimia”?

Fautore, per deliberato proposito didattico, della purezza e del prestigio della lingua, come i vari Luigi Morandi o Isidoro Del Lungo e altri ancora hanno sostenuto? Quando il vocabolario italiano non esisteva ancora?